

GUERRE ALLE FRONTIERE, PACE SULLE AUTOSTRADE

Los Amigos de Ludd

L'economia mondiale in gran misura dipendente dal traffico del petrolio ha portato a una tensione bellica permanente in Medio Oriente e a un'escalation di agitazione e violenza in altre zone del pianeta. Dalla caduta dell'impero sovietico, questa tensione si traduce chiaramente nelle aggressioni militari degli Stati Uniti, e dei suoi eventuali alleati, in zone come l'Iraq, ma anche nei molteplici conflitti di frontiera nel Sudest asiatico, Nigeria, America Latina ecc. Come si è già sottolineato fino alla nausea, l'obiettivo di assicurarsi la fornitura di petrolio è stato uno dei punti cardine più importanti della strategia degli Stati dopo la seconda guerra mondiale. Molti oggi sottolineano la stretta commistione tra la guerra internazionale e l'economia del petrolio. Si denunciano anche i vincoli tra la nostra dipendenza dal petrolio e l'economia mobile del nostro tempo: data l'importanza che ha conseguito il trasporto motorizzato nel XX secolo, tutto ciò che minaccia il funzionamento del suddetto trasporto costituisce anche una minaccia per la società industrializzata. Lo storico dell'economia Karl Polanyi fu uno dei primi a porre in evidenza il fatto che la guerra, nell'epoca contemporanea, doveva rispettare fino a un dato punto gli accordi e i meccanismi che rendevano possibile il normale funzionamento del commercio internazionale. Come merce *vedette*, il petrolio ha oggi la funzione particolare di assicurare il funzionamento dell'economia, ma allo stesso tempo, data la sua conflittualità geopolitica, diventa anche la sua spada di Damocle. Il petrolio fa intervenire la guerra, come elemento perturbatore, nei meccanismi dell'economia e del commercio che il petrolio stesso modella e dinamizza. Questo paradosso, tuttavia, è solo apparente.

Innanzitutto, ci sarebbe da dire che i meccanismi di mercato, all'interno dell'attuale distribuzione di potere economico e territoriale nel mondo, dipendono in gran parte dal dominio e, in caso estremo, si servono dell'industria bellica e della guerra come elementi regolatori. Questa ambivalenza della guerra non è tanto evidente come sembra a prima vista. Il giornalismo e la letteratura geopolitica del nostro tempo ci hanno abituati a classificare la tensione bellica intorno al petrolio come conflitto o "guerra delle risorse". La comprensione del fenomeno diventa difficile quando guardiamo indietro e verificiamo che la storia del petrolio mostra questo doppio volto: da un lato, la lotta monopolista per controllare il mercato e i prezzi, dall'altro la lotta geopolitica per assicurare il controllo sulle zone produttrici di petrolio. La soluzione più semplice sarebbe affermare che entrambi i lati sono in realtà aspetti di una forte commistione tra interessi economici e strategici degli Stati e interessi dell'industria petrolifera. Il fatto che l'industria petrolifera abbia raggiunto il volume di capitale e di potere che conosciamo, basta per capire come gli stessi interessi degli Stati siano stati plasmati secondo le necessità dell'industria del petrolio.

Nel suo libro *The Empire of Oil*, pubblicato nel 1958, Harvey O'Connor, riferendosi alle principali compagnie petrolifere, affermava: «Queste compagnie spesso associate controllano – escludendo l'area sovietica – la maggior parte delle risorse petrolifere mondiali. Davanti a questi fatti così ben conosciuti pubblicamente, risulta superfluo che tali compagnie si preoccupino di determinare in comune i prezzi e il livello di produzione, cioè di esercitare un'azione di monopolio; in realtà, se non tengono riunioni periodiche sulla questione, è perché un sistema accuratamente organizzato di leve di comando fa sì che tali riunioni non siano necessarie».

O'Connor sottolineava il potere che detenevano queste grandi compagnie sia per controllare la produzione del greggio all'interno degli Stati Uniti, sia per assicurarsi il miglior appoggio politico per le loro attività all'estero: «Aggiungiamo a questi mezzi il dispiegamento di una propaganda generosamente finanziata che va dal "Committee for Oil investigation" fino ai generosi gesti verso gli istituti di assistenza e le organizzazioni influenti dei coltivatori del Medio Occidente».

E significativamente concludeva:

Qualunque sia la congiuntura, tutti i rischi ordinari sono stati eliminati, e i profitti delle compagnie sono garantiti. L'unico pericolo – ma molto minaccioso – è il sollevamento di popoli e nazioni. Le compagnie l'affrontano in modo risoluto, a spese del Tesoro pubblico, mediante l'accumulazione di armamenti.

Su questa affermazione ci sarebbero da fare almeno due commenti. Agli inizi del XX secolo, si era palesata l'ascesa monopolista dell'industria petrolifera, che culminò nel pronunciamento anti-trust contro la Standard Oil di Rockefeller, nel 1911, mentre nello stesso periodo si incominciavano a fare i primi passi per suggellare i vincoli tra la produzione di petrolio e gli interessi dello Stato. Come esempio di questo basti ricordare gli sforzi di Churchill, precedentemente alla prima guerra mondiale, per dotare di motori a gasolio la flotta imperiale, che poco più tardi avrebbe portato alla formazione della compagnia petrolifera Anglo-Persian, con il cinquanta per cento di capitale statale britannico¹.

Ma l'esempio della Anglo-Persian è una dimostrazione forse eccessiva dello zelo statale. Negli anni Venti, finita la guerra, le manovre condotte dagli agenti del governo nordamericano nei territori dell'antico impero ottomano, mostrano uno stesso indirizzo congiunto tra Stato, industria e complesso militare, ma con uno stile dal sapore più attuale. Questi movimenti nell'ombra, queste manovre, sarebbero culminate nel 1925 nell'istituzione di un consorzio internazionale in cui, tra l'altro, era ben rappresentato il capitale nordamericano, al fine di sfruttare i giacimenti petroliferi di quello che si chiamerà Iraq.

La formazione dell'industria monopolistica del petrolio seguì poi i passi di una costosa geostrategia, di divisione delle zone, di trattative complesse, di lotte intestine. Quando fu necessario, gli agenti statali ricorsero alla manipolazione dei governi, e alla violenza manifesta, per mutare la situazione a proprio favore.

Gli accordi di Achnacarry, firmati dalle grandi compagnie nel 1928, inaugurano anche il periodo di relativa stabilità tra gli Stati del blocco occidentale per quanto riguarda gli interessi petroliferi, mentre, una volta finita la seconda guerra mondiale, inizia il lento declino dell'influenza britannica in Medio Oriente, a favore degli Stati Uniti. Il cartello del petrolio delle grandi compagnie si accompagna a una progressiva ripartizione delle zone petrolifere del Medio Oriente, con malumore dei britannici, che vedevano come le imprese americane stavano penetrando in quello che un tempo era il loro dominio esclusivo.

Il secondo commento che si dovrebbe fare all'affermazione di O'Connor sul "sollevamento di popoli e nazioni" ha molto a che vedere con la situazione attuale, ma soprattutto con la guerra latente che il controllo del petrolio – produzione, mercato, prezzi – ha originato nel XX secolo. Per molto tempo gli interessi angloamericani ed europei sul petrolio provocarono la lotta diplomatica, la manipolazione dei governi e, infine, le cosiddette "guerre per delega", in cui le compagnie, sponsorizzate dagli Stati, arrivavano a finanziare le bande armate che servivano ai loro scopi. Da qui l'implicazione dell'industria petrolifera in diversi genocidi e guerre civili.

A partire dal 1991, una volta demolito l'impero sovietico, si entra in una nuova fase di intervento diretto delle nazioni per assicurare la stabilità del monopolio petrolifero. Questa fase va approssimativamente fino al 1998, e poi comincia un'altra escalation fino agli anni 2002 e 2003 con l'invasione, rispettivamente, dell'Afghanistan e dell'Iraq.

Nei passaggi precedenti a queste due fasi, il capitale petrolifero, data la caduta dei prezzi, vide minacciati i propri tassi di profitto, per cui spinse gli Stati verso l'intervento militare. Questa strategia avrebbe inoltre coinciso con gli interessi dell'industria degli armamenti che, come si sa, da decenni è uno dei principali gruppi di pressione nella politica nordamericana. Le fusioni di imprese delle grandi compagnie petrolifere rafforzano l'integrazione verticale del settore e assicurano il controllo monopolistico del mercato e dei prezzi. Infine, il dominio monopolistico dell'industria petrolifera da parte del capitale anglo-americano lo porta a fomentare la guerra, come nel 1973, ma in questo caso si tratta di impedire che l'Iraq possa sfruttare le proprie risorse petrolifere invadendo il mercato con il suo petrolio e provocando possibili abbassamenti nel prezzo del greggio. In

definitiva, schiacciare l'apparato produttivo iracheno aiuterà a mantenere alti i prezzi del petrolio, il che a sua volta aiuterà a mantenere la forza del dollaro. Non parliamo poi di una guerra *per* il petrolio ma di una guerra *del* petrolio, in cui la questione del controllo per una risorsa fisica passa in secondo piano e si tratta piuttosto di proteggere i nuovi meccanismi internazionali di accumulazione di capitale (speculazione finanziaria, mercati di *futures* e di valute, industria delle armi...).

In questo ultimo paragrafo riassumiamo, con una inevitabile semplificazione, alcune delle tesi centrali esposte nel libro *Las guerras del petróleo* di Eduardo Giordano (Barcelona 2003), per il quale la guerra contro l'Iraq «mira essenzialmente a impedire il libero commercio dell'Iraq con il resto del mondo. Impedendogli di esportare petrolio sufficiente per coprire le necessità basilari ne deteriora ulteriormente l'economia e la capacità di esportazione, ottenendo al tempo stesso di neutralizzare l'effetto che avrebbe l'abbondante offerta di petrolio su un mercato internazionale *che evolve sistematicamente al ribasso in assenza di conflitti bellici*» (p. 33, corsivo nostro).

La tesi di Giordano contraddice in buona misura l'idea assai diffusa che l'attuale guerra del petrolio obbedisca soprattutto alla strategia degli Stati Uniti di assicurarsi la fornitura energetica in zone conflittuali come l'Iraq, in un contesto di crescente scarsità del petrolio a causa dello strepitoso aumento di domanda e della mancanza di nuove scoperte. Giordano sembra rifiutare questa immagine di "vulnerabilità energetica" con la quale gli Stati Uniti tentano di avallare la loro politica militarista. Di fatto, Giordano mette in dubbio la questione della scarsità: «Sul piano strettamente economico, si constata innanzi tutto che l'argomento tanto comodo della "scarsità" di petrolio risulta completamente inutile per spiegare i grandi alti e bassi del prezzo degli idrocarburi, se non si prendono in considerazione, contemporaneamente e prioritariamente, i fattori politici che determinano tali variazioni» (*Ibid.*, p. 152). Giordano parla di una "superofferta" di petrolio per l'incorporazione di nuovi Paesi produttori: «In questo contesto di superofferta di petrolio, la tendenza del mercato che potremmo definire "normale" (in assenza di conflitti e restrizioni alle esportazioni dei Paesi produttori) punta a una diminuzione costante del prezzo del petrolio. [...] così come accade con le altre materie prime, presumendo che possano esistere delle *teoriche* condizioni di libero mercato (senza interferenze geopolitiche), il prezzo del petrolio tenderebbe normalmente al ribasso anche in situazioni di crescita economica generalizzata. L'espansione del business delle compagnie petrolifere multinazionali verso le più diverse zone del pianeta è la causa principale del fatto che queste non possano più utilizzare l'argomento della "scarsità" delle riserve mondiali per giustificare l'aumento dei prezzi». E più avanti:

Esistono riserve comprovate di petrolio per mantenere il consumo attuale per molti decenni, e idrocarburi sostitutivi del petrolio per vari secoli di consumo sfrenato... ma, resisterà il pianeta a questo consumo? (*Ibid.*, p. 153).

Si deduce da tutto questo che Giordano non si lascia impressionare dagli argomenti che ruotano intorno alla vulnerabilità energetica e alla lotta per le risorse. Si parla piuttosto di un quadro internazionale in cui il monopolio industriale e finanziario del petrolio ha un controllo molto rilevante sulla situazione. Come nel 1973, la geopolitica assicura che i profitti delle grandi imprese petrolifere e dell'industria delle armi sostengano il dollaro e, in questo caso, proteggano la loro sfera di influenza e capacità speculativa: la guerra non è dunque la manifestazione drammatica di una situazione disperata ma lo strumento implacabile degli interessi dell'attuale dominio economico; lo stupefacente aumento dei prezzi del petrolio non è il risultato di uno squilibrio di domanda-offerta ma l'avallo che assicura il normale funzionamento delle grandi compagnie nella loro nuova fase di monopolio dalla caduta del prezzo nel 1998.

Le dichiarazioni dello sceicco Yamani, ex ministro arabo del petrolio, negli anni gloriosi dell'OPEP, sembrano sostenere l'idea di Giordano sull'adeguatezza dei prezzi alti. In un'intervista, riferendosi agli Stati Uniti, rispondeva:

«Anche loro soffrono i prezzi molti elevati, ma un po' meno dell'Europa o del Giappone, perché hanno il loro petrolio. Alcuni dei loro Stati, come il Texas, beneficiano dei prezzi alti. La maggior parte delle *majors*, le grandi compagnie, sono americane. Le tre principali si accaparrano diecimila milioni di dollari di profitti supplementari e, sottolineo, supplementari». Riguardo alla crisi del 1973 sottolineava: «Quello che accade oggi non ha niente a che vedere con la crisi del 1973. In quel momento, si è verificata una carenza che ha provocato il panico. Oggi non esiste carenza, ci sono fiumi di petrolio! Il mondo produce quasi a più non posso. Ma c'è un qualche timore a causa di certi avvenimenti politici in Iraq, Russia e Venezuela. Il prezzo attuale è politico, non corrisponde a una realtà economica»².

Comunque, da quello che Giordano sostiene si deduce che la nuova guerra del petrolio, dal 1991, scatenata soprattutto da due grandi nazioni dell'Occidente (Stati Uniti e Gran Bretagna) contro l'Iraq, non sarebbe una guerra in vecchio stile imperialista per il controllo di regioni strategiche, ma un'operazione calcolata che confermerebbe le forme attuali di dominio economico globale, da un lato per mezzo del capitale speculativo e, dall'altro, mediante il traffico di armi.

Nel suo articolo "Economia politica del petrolio e militarismo"³, Giordano insiste nel rifiutare il presunto, per alcuni, carattere colonialista nella guerra contro l'Iraq, dove si tratterebbe, da parte degli Stati Uniti, di ottenere un controllo diretto sulle sue ricchezze petrolifere. Secondo Giordano, nessuno potrebbe seriamente credere che questi fossero i fini strategici della Casa Bianca. Come dice: «In determinati contesti economici, come l'attuale, i Paesi che controllano i flussi internazionali del mercato del petrolio ottengono maggior vantaggio "mettendo fuori servizio" alcuni grandi produttori che stimolando la loro produzione petrolifera».

In tal caso, la guerra contro l'Iraq, arrivando alle estreme conseguenze, non sarebbe stata una guerra per il controllo di "zone d'influenza" o di risorse vitali, ma meramente una guerra di distruzione. Questo ha implicazioni stimolanti e terribili, dato che dietro questa fredda strategia si profila l'annientamento di un popolo.

Come rendere compatibile la tesi di Giordano con il contesto attuale di una latente crisi energetica e la preoccupazione per le risorse? Per alcuni l'invasione dell'Iraq, le sanzioni contro alcuni Paesi produttori di petrolio, le tensioni in zone vitali come il Mar Caspio interpretano precisamente la vulnerabilità del sistema economico mondiale e delle sue forme di controllo politico. Interpretano, insomma, l'ansia per i limiti delle risorse e per la loro dispersione geografica, con tutto ciò che questo comporta.

L'Agenzia internazionale per l'energia ha indicato l'anno 2010, come data in cui i Paesi produttori non appartenenti all'OPEP inizieranno il loro declino produttivo. Se attualmente le necessità di petrolio mondiale si aggirano sugli 85 milioni di barili giornalieri (mbd), nel 2015 si potrebbero raggiungere i 100 mbd, a detta degli esperti. Quindi, i principali Paesi produttori dell'OPEP dovrebbero raddoppiare la loro produzione per soddisfare la domanda. Da qui l'interesse anche per zone come il Mar Caspio, la Russia o il Brasile.

Questa congiuntura di una domanda crescente di fronte a un'offerta che non aumenta con sufficiente rapidità è quella che fa credere a molti osservatori che l'offensiva lanciata dagli Stati Uniti risponda a una riconosciuta preoccupazione per le loro forniture di petrolio (assicurate oggi dalle importazioni da Paesi come il Messico o il Canada).

Le tesi che parlano di una possibile minaccia per il rifornimento energetico degli Stati Uniti, si appoggiano sulle stesse posizioni e dichiarazioni dei dirigenti e dei funzionari nordamericani. Il documento più citato è il "Rapporto Cheney" ("National Energy Policy Report") trasmesso nel 2001 e in cui il vicepresidente parlava in modo esplicito. Nel rapporto si annuncia espressamente l'imminenza di una crisi energetica, di una scarsità del petrolio che gli Stati Uniti dovranno affrontare. Dopo aver enumerato varie misure d'urgenza come lo sfruttamento di nuovi giacimenti in suolo nordamericano, la diversificazione di zone di approvvigionamento o lo sviluppo di fonti energetiche alternative, Cheney annuncia la necessità di sostenere le compagnie per ottenere l'accesso alle zone petrolifere⁴.

È partendo da diagnosi come quella di Cheney che è possibile credere a questo stato di *preoccupazione energetica* che sta toccando il mondo industrializzato e che provoca la sua deriva verso operazioni militari permanenti. Un tipico rappresentante di questa opzione è Michael T. Klare che sintetizza così uno dei suoi punti di vista: «Il greggio, sebbene per ora relativamente abbondante, non è illimitato. È una risorsa finita e, inoltre, non rinnovabile. In un qualche momento futuro la quantità disponibile smetterà di seguire il ritmo di crescita della domanda e il mondo si confronterà con importanti carestie. Se per allora non sarà stata scoperta una nuova e abbondante fonte energetica, la concorrenza per le quantità rimaste di greggio sarà sempre più dura. In simili circostanze, gli Stati importatori giudicherebbero qualunque interruzione prolungata dei flussi mondiali come una minaccia mortale alla loro sicurezza... E quindi, come una delle questioni che legittimamente si risolvono ricorrendo all'impiego della forza militare⁵.

Per Klare, le aggressioni militari degli Stati Uniti e dei loro alleati in Iraq non significano che una prosecuzione logica della dottrina già enunciata da Carter agli inizi degli anni Ottanta, in occasione della crisi iraniana, quando dichiarò che qualsiasi manovra di altri Paesi nel Golfo Persico che avesse messo in pericolo la fornitura di greggio sarebbe stata contrastata militarmente. Finiti gli anni Novanta, e dopo gli attentati dell'undici settembre, gli Stati Uniti, secondo Klare, affrontano una complicata politica strategica nel Golfo Persico: mantenere l'Iraq sotto stretta sorveglianza, anticipare le manovre dell'Iran che, controllando lo Stretto di Ormuz, potrebbe costituire una minaccia per la fornitura di petrolio e, infine, proteggere in Arabia Saudita la fazione politica favorevole agli Stati Uniti. Questo triplo schema è in relazione con il dispiegamento di truppe ed effettivi tecnici che gli Stati Uniti mantengono nella zona. Il loro programma bellico è un buco di petrolio, un circolo vizioso dato che la presenza di una forza armata di tal calibro è necessaria per mantenere il controllo effettivo sul petrolio, a sua volta necessario per continuare ad alimentare la macchina da guerra.

Michael T. Klare è recentemente tornato a insistere sulla questione della strategia statunitense collegata alla politica di sicurezza energetica. Secondo Klare, la politica di Bush si basa su un programma militare di intervento immediato in zone in cui la fornitura petrolifera può essere minacciata: «in modo che, alla fine del suo secondo anno di mandato, il Governo Bush era riuscito a introdurre nella dottrina militare formale molti dei suoi obiettivi strategici di base. Come si è visto, questi obiettivi sottolineano il chiaro incremento della capacità statunitense di proiettare potere militare in aree conflittuali; cioè, rafforzare proprio quelle capacità suscettibili di venire utilizzate per proteggere od ottenere l'accesso a fonti straniere di petrolio»⁶.

Si può pensare che le analisi di Giordano e Klare finiscano per coincidere, dato che entrambi descrivono una situazione di sfruttamento economico e di tensione tra le potenze. Ma tra i due tipi di analisi si inserisce una disgiuntiva: o guerra delle risorse, come segno di vulnerabilità e ansia da parte delle grandi potenze, in vista di una futura scarsità degli idrocarburi, o un'abbondanza ben controllata, cinicamente amministrata mediante l'estensione della guerra distruttiva laddove si consideri necessario. La prima opzione piacerà alla sinistra generica, desiderosa di vedere come i giganti imperialisti si muovono con piedi d'argilla sulla scena internazionale, mentre il loro sistema del crimine organizzato accelera il caos dell'economia mondiale e precipita. La seconda opzione, meno diffusa tra i settori considerati critici, relativizza la presunta debolezza dell'imperialismo economico, mentre l'accordo di cartello su uno dei suoi principali elementi di sostegno come il petrolio porta al rafforzamento del dominio monopolistico, un dominio che non conosce quasi rivali e dove la guerra è allo stesso tempo mezzo e fine dell'attuale dinamica di accumulazione di capitale. Nel primo caso si ammette che la concorrenza per le risorse condurrà a un non molto speranzoso futuro di guerra e repressione, in una corsa verso il disastro, nel secondo caso invece si intravede solo il freno che la devastazione ecologica può mettere a questo movimento vasto e complesso⁷.

È possibile ammettere che la guerra del petrolio sia oggi un meccanismo normalizzatore o regolatore dell'andamento dell'economia mondiale, e non un elemento perturbatore o di crisi. La guerra – o le guerre – in Medio Oriente sono il drammatico risultato del nostro impiego massiccio

di idrocarburi, il che in sé è un fatto banale. Questa banalità che sta al fondo della questione ci obbliga anche a ripudiare la pace mobilitata e motorizzata che regna nell'Occidente sviluppato.

¹ È precisamente nel 1911 che Churchill accede alla carica di Ammiraglio, e riprende il lavoro che il suo predecessore Lord Fisher aveva già iniziato promuovendo la motorizzazione della flotta. Per i dettagli cfr. R. O'Connors, *The oil barons*, cit., cap. 4.

² Da un'intervista nel "Courrier International" n. 721, 2004; a differenza di Giordano, Yamani vede imminente la fine dell'era del petrolio.

³ Dossier "El final de la era del petróleo barato" della rivista "Mientras Tanto", n. 98, 2006.

⁴ Cfr. Ivan Ivekovic, "Stati Uniti, Iraq e la geopolitica del petrolio" (dossier "Economía y geopolítica del petróleo", della rivista "Alternativas Sur" vol. II, n. 2, 2003). Nell'articolo si cita anche un altro rapporto "The US, the Gulf, and the Middle East: Energy Dependence, Demographics, and the Forces Shaping Internal Stability" redatto da Anthony Cordesman nel 2002, nel quale si spiegano le ragioni del perché gli Stati Uniti devono interessarsi alle questioni politiche interne del Medio Oriente.

⁵ Michael T. Klare, *Resource wars: the new landscape of global conflict*, New York 2002.

⁶ Da "Sangue e petrolio. Le implicazioni della politica estera e militare del piano energetico Bush-Cheney", (dossier di "La Vanguardia" sull'esaurimento del petrolio, n. 18, 2006).

⁷ Per una visione marxista della guerra in Iraq del 1991, si veda l'articolo "Ricolonizzazione dei terreni petroliferi" del collettivo nordamericano "Midnight Notes" (nel libro *Midnight Oil. Work, Energy, War, 1973-1992*, Autonomia 1992). Nell'articolo si sostiene che l'invasione dell'Iraq fu il risultato della strategia fallita dell'Occidente per introdurre in Iraq le politiche di austerità proprie degli anni Ottanta. In Iraq, la classe lavoratrice avrebbe fino ad allora goduto di un relativo benessere dovuto al mantenimento di un patto sociale di partecipazione alle rendite. La guerra genocida, capeggiata dagli Stati Uniti, avrebbe avuto come scopo principale la distruzione della popolazione civile, in altre parole, della classe lavoratrice. Per gli autori del testo, la guerra del Golfo si iscriverebbe in una strategia più grande di indebolimento della classe lavoratrice legata al settore petrolifero e a settori sussidiari, con l'obiettivo di epurare le fila dei lavoratori da elementi politicizzati e radicali (tra i quali si contano numerosi palestinesi e lavoratori dello Yemen).

tratto da *L'età del petrolio* (Capitolo V de *Las ilusiones renovables: la cuestión de la energía y la dominación social*, Los Amigos de Ludd, Bilbao 2007, Edizione a cura del Centro di documentazione "Porfido" Torino, giugno 2009)